

Francesco Bevilacqua vuole "collaborare"

COSENZA - «Il nomade vuole collaborare»: la voce circola da tempo negli ambienti criminali. Il "nomade" è Francesco Bevilacqua, 40 anni, inteso come "Franco i Mafarda". L'uomo per un lungo periodo ha governato col pugno di ferro la Sacra Corona Unita. Il ruolo del malavitoso calabrese è ben descritto nella sentenza emessa dalla Corte di assise d'appello di Lecce a conclusione del processo nel quale Bevilacqua è stato condannato a 21 anni di reclusione. Col verdetto passato in giudicato, i giudici hanno ritenuto il quarantenne cosentino colpevole d'aver fatto parte - nella veste di capo e promotore - di un'associazione di tipo mafioso specializzata nel traffico di sostanze stupefacenti. L'indiscrezione relativa al presunto pentimento di Bevilacqua ha trovato una parziale indiretta conferma nel fatto che il "nomade" ha revocato il mandato ai suoi originari difensori, nominando altri legali. Legali solitamente impegnati nell'assistenza di collaboratori di giustizia.

Il quarantenne, però, non sembra aver trovato in Calabria grande accoglienza negli ambienti giudiziari. I segreti che l'ex boss, evidentemente, sarebbe in grado di svelare non sono supportati da riscontri obiettivi. Bevilacqua, arrestato dalla polizia in una villetta di Marina di Gioiosa, nel gennaio scorso, avrebbe cominciato a "cantare" ormai da alcuni mesi. La notizia dell'inizio di un rapporto di collaborazione del "nomade" con lo Stato, non trova peraltro alcuna conferma ufficiale.

L'ex latitante è sott'inchiesta nel capoluogo bruzio perché ritenuto "capo" di un sodalizio criminoso specializzato negli assalti ai furgoni blindati portavalori. Un gruppo responsabile d'una decina di "colpi" compiuti tra il '97 e il 2000 in tutta la provincia di Cosenza. A Lecce, invece, "Franchino i Mafarda", godendo del solido rapporto di amicizia intessuto con l'ex boss Cosimo Cirfeta (oggi pentito) avrebbe ricoperto nei primi anni '90 il ruolo di "reggente" di una delle più potenti cosche della Scu. Affiliato all'organizzazione mafiosa pugliese, il quarantenne cosentino - secondo quanto emerge dalle indagini condotte dalla Dda leccese - avrebbe gestito il traffico di sostanze stupefacenti in larghe aree della Puglia. I "comparaggi" stretti con i criminali pugliesi gli avrebbero poi consentito di smerciare anche in Calabria corposi carichi di "roba".

Non solo: il boss-nomade avrebbe tentato - il dato emerge dalle intercettazioni eseguite dalla Dda di Catanzaro nell'ambito dell'operazione "Squarcio" condotta nel luglio 2000 dal pm Eugenio Facciolla contro i clan cosentini - di essere "fidelizzato" alla 'ndrangheta. La richiesta di affiliazione non sarebbe stata però accolta dai padrini locali. Tornato, infatti, nel capoluogo bruzio Bevilacqua avrebbe assunto il comando, tra il '97 e il 2000, di un agguerrito gruppo di zingari, spacciando droga e rapinando furgoni blindati.

Catturato - come detto nel Reggino nel gennaio scorso - il quarantenne avrebbe tentato di allacciare un rapporto di collaborazione con lo Stato. Le sue confessioni, tuttavia, non hanno sortito effetti. Con l'entrata in vigore della nuova normativa che disciplina la gestione dei pentiti, lo Stato ha difatti imposto regole molto più precise di quelle in vigore nel passato. Non è più facile ottenere "patenti" di credibilità.

Arcangelo Badolati